

zionali della Croce Rossa. L'ultima ebbe luogo nel 1952, a Toronto, la prossima avverrà, l'anno venturo, a Nuova Delhi.

Ora, a Toronto, ci furono ripetuti e sistematici tentativi di un gruppo di Stati per portare, nell'ambito neutrale e caritatevole della Croce Rossa, dei concetti politici, e persino quasi una propaganda politica.

Abbiamo dovuto, con ogni energia, nell'interesse del movimento umanitario universale, troncare questi tentativi. E così vorrei che un articolo di un codice non scritto, una consuetudine, obblighi ciascuno a non toccare, in questo Foro, delle questioni particolari di sovranità nazionale. Queste questioni importantissime sono discusse in altri luoghi; qui si può lasciarle nelle magnifiche anticamere di Palazzo Vecchio, senza portarle in questa sala.

E ciò sarà un contributo indiretto, ma necessario e grande, della diplomazia ai Convegni di Firenze, un segno di omaggio al « movimento di Firenze » e al Presidente del nostro Convegno.

Un movimento che così potrà fiorire sempre di più, sorretto da forze morali che non sono le nostre forze proprie.

IL SINDACO LA PIRA

L'applauso di tutti è il documento del ringraziamento che Le dobbiamo, Eccellenza, per queste parole di pace che ha pronunciato. Grazie, quindi, per ciò che ha detto per la pace e che ha avuto, sono sicuro, l'approvazione di tutti, per oggi e per il futuro. Desidero anche ringraziarLa per avere ricordato che questo Convegno si è radicato in maniera particolare l'anno scorso a Ginevra, a quella Conferenza Internazionale della Croce Rossa a cui Lei mi ha invitato, nella quale ho parlato e nella quale si sentì sempre più il peso della responsabilità assoluta di noi tutti, di fare, cioè, in modo che tutte le città, e quindi tutti i popoli, vivessero nella pace fraterna, spirituale, ordinata.

Quindi un duplice grazie per l'azione di stamani e per l'azione anteriore che ha svolto a vantaggio del nostro Convegno per la pace e per la civiltà cristiana.

La parola è ora a Taha Hussein, che da quattro anni rappresenta qui, tanto nobilmente, l'Egitto.

S. E. TAHA HUSSEIN (EGITTO)

Signor Sindaco, Eccellenze, Signore, Signori, per definire la missione del profeta Maometto, il Corano ci dice: « Egli è mandato come testimone per diffondere la buona novella e riavvicinare gli uomini a Dio ». Questo versetto del Corano dà un'idea

della speranza nella religione islamica. Il Profeta è anzitutto portatore di buoni messaggi. Gli arabi pre-islamici erano prevalentemente dei materialisti. Il loro politeismo era duro e grossolano; un politeismo che si avvicina molto a quello che abbiamo conosciuto presso i greci e presso i romani, una specie di feticismo. Gli arabi prima del Profeta, e al tempo del Profeta stesso dicevano: « Noi non abbiamo che una sola vita: è la nostra vita terrestre. Noi viviamo, noi morremo, ed è tutto ». E quando il Profeta parlò loro della resurrezione, essi si beffavano di lui dicendo che nessuno sarebbe stato capace di far rivivere il proprio corpo dopo la morte. Il Profeta risponde allora attraverso il Corano: « Colui che vi ha fatto vivere una prima volta è ben capace di farvi vivere una seconda ».

Tutto il primo periodo dell'Islam, cioè il periodo che il Profeta ha passato alla Mecca, è stato per lui un periodo di lotta molto dura contro gli arabi per far loro ammettere che esiste un solo Dio e che l'uomo deve avere speranza in questo Dio. Perciò, da quando gli arabi si sono convertiti all'Islam, da quando hanno compreso la missione del Profeta, la loro fede, la loro fiducia in Dio non ha conosciuto più limiti. L'arabo del tempo del Profeta e del tempo dei primi califfi, era assolutamente sicuro che Dio esiste e che Dio è la sorgente di una speranza ineffabile. L'uomo non si trova più solo sulla terra. Dio è con lui, e Dio gli dice nel Corano: « Voi non potete sentirvi soli: se siete soli c'è un altro vicino a voi e sono io. Se siete in tre pensate che c'è un quarto con voi e sono io ». L'uomo non è più abbandonato a se stesso, e Dio lo accompagna dappertutto. Non lo accompagna solamente per sostenerlo, per assicurarlo, per guidarlo, ma lo accompagna anche per controllarlo, per vedere ciò che fa, per scrivere tutto ciò che fa, e per domandargli un giorno conto di tutto quello che ha fatto nella sua prima vita. Il mussulmano era cioè sicuro che la vita terrestre non è che un viaggio, e che per conseguenza un viaggio — soprattutto nei deserti d'Arabia — non può essere intrapreso senza premunirsi di tutto ciò che il pellegrino ha bisogno. Ora, il viaggiatore nella vita terrestre, doveva anche prendere ciò che gli era necessario per arrivare al suo scopo, cioè alla vita eterna. Premunirsi di una sola cosa: la pietà e il pensiero di Dio. Fare il bene; queste le migliori cose che il viaggiatore può portar seco nel suo viaggio terreno per arrivare a buon porto. Il Corano ci dice: « Egli vi dà ciò di cui avete bisogno per il vostro viaggio, e la miglior cosa che voi potete prendere, è la pietà e le buone opere che vi saranno contate quando arriverete alla fine del viaggio, e per le quali sarete ricompensati ». La speranza che Dio accorda, che Dio deposita nell'anima di un mussulmano non è chiusa: essa è accordata a tutto il mondo, perché si facciano delle opere buone.

Il Corano aggiunge: « Giudei, cristiani e tutti gli altri, purché credano in Dio e nel giudizio finale e facciano delle opere buone, sono tranquilli, non dovranno avere paura, non avranno a temere la giustizia ». La speranza, nell'Islam, non è dunque riservata ai mussulmani, ma è data a tutti gli uomini di buona volontà. E la speranza, nell'Islam, non è quella speranza che tranquillizza, che dà all'uomo la certezza della vita dello spirito. La speranza nell'Islam è sempre accompagnata dal timore, poiché Dio è misericordioso e clemente, ma è terribile e vendicatore e rapido a chieder conto, e severo a punire coloro che trasgrediscono la sua legge. Dappertutto, nel Corano, dove c'è l'annuncio della terribilità di Dio, c'è immediatamente vicino l'annuncio della sua misericordia.

Non ci sono disperazioni nel Corano che in un sol caso: l'uomo che non riconosce il Dio solo, l'uomo che non crede ad un unico Dio, l'uomo che associa con Dio un'altra divinità, questi non può sperare nel perdono di Dio. Al di fuori di questo, Dio è clemente e misericordioso.

Dio disse al Profeta: « Di' ai miei servitori che non disperino della clemenza di Dio, perché Dio è capace di perdonare tutto. Se i miei servitori ti chiedono di me, di' loro che io sono vicino a loro, che io sono là dove posso rispondere quando mi chiamano, e che sono capace di perdonare tutto ». Egli aggiunge: « Io vi dico: chiamatemi e vi risponderò ». E dice anche al Profeta: « Se vengono a vederti coloro che credono in un'altra rivelazione, di' loro: — pace su di voi — il vostro Signore si è impegnato a perdonarvi ». Quello di voi che fa il male, ma poi si pente e agisce bene e fa delle buone opere, può essere sicuro che sarà perdonato ».

Egli dice anche: « Dio si impegna a perdonare ai credenti che hanno fede; ma Dio non perdonerà a colui che commette il peccato e non si pente ».

Fino a che punto il Corano accorda agli uomini la speranza? Non si può leggere nessun capitolo del Corano senza incontrare un passo in cui Dio domanda agli uomini di credere e di pensare, ma soprattutto di parlare con Dio. Si ha diritto di parlare con Dio solo quando si è sicuri di crederci. Non si parla ad un assente. Si deve credere a qualcosa che si sa esistere, che è capace di adempiere i nostri desideri.

Il Corano insiste in quasi tutti i suoi versi su questo: insegna come pregare. E dice non solo le parole che noi dobbiamo pronunciare ma in certo modo dà l'idea del posto della speranza nell'Islam. In quanto alla speranza di Dio, la speranza teologale e la speranza umana, prima dell'Islam fu la speranza araba: vivere secondo la forza. Non c'era allora, né legge, né giustizia. Il Corano ha messo fine a tutto ciò non solo nell'Islam, ma in tutto il mondo mussulmano. Nel

Corano, Dio ordina la dolcezza e esige l'assistenza al prossimo: dà la certezza che il mal fare e l'ingiustizia sono mali.

La pace della vita mussulmana si compone di tre cose: giustizia, carità, amore del prossimo. Secondo il Corano l'uomo è sempre controllato, non solo nei suoi rapporti con Dio, ma anche nei suoi rapporti con gli uomini. E tutto quanto ha fatto e tutto quel che è stato, viene calcolato nel giorno ultimo del Giudizio. L'uomo nelle sue relazioni con i propri simili non è libero e deve obbedire alla legge del Corano: deve essere quindi giusto, caritatevole, deve amare il prossimo. Se l'uomo trasgredisce a questa legge della giustizia, della carità, dell'amore al prossimo, pecca contro l'Islam e contro Dio. E in conseguenza perde il suo diritto alla speranza.

I mussulmani hanno ben capito tutto quanto vi ho detto e hanno fatto una separazione netta fra speranza teologale e speranza umana. Dio controlla, sorveglia e dirige tutto. L'uomo che agisce in modo giusto coi suoi simili spera che i suoi simili agiscano allo stesso modo verso di lui. Non spera in maniera temporale ma anche in maniera religiosa. Non respinge i suoi simili, li tratta con giustizia e carità e con amore, come Dio gli ordina.

L'idea dei primi tre o quattro secoli della vita mussulmana era quella di realizzare la giustizia sulla terra. E la storia mussulmana, durante quattro secoli fu dominata da questa idea. La vita pratica dell'Islam si allontana facilmente dalla giustizia. Tutto è conquista. È chiaro che i mussulmani hanno subito in ciò l'influenza dei paesi più civilizzati di loro, i greci, i persiani, eccetera. Hanno anzi adottato il loro modo di vivere.

Così il Califfato devì dalla sua strada e divenne una regalità bizantina, dove taluni erano padroni avendo accosto a loro una classe che governava. E il resto del popolo era soggetto ad essi. C'era poi chi voleva stabilire un governo giusto, non ereditario, non poggiato sul potere temporale né sulla religione. C'era chi voleva stabilire un governo controllato dalla famiglia del Profeta, ammettendo che doveva essere infallibile, e stabilire e confermare la giustizia sulla terra come il Profeta aveva fatto. Vi era chi voleva un governo che assomigliava a qualcosa della democrazia di oggi, con la differenza che aveva una base religiosa: governo che diremmo comunista, che non respinga la vita eterna, un governo che si sforzi di introdurre la giustizia e realizzarla fra gli uomini, che non ammetta differenze fra esseri capaci ed incapaci, che stabilisca una eguaglianza di doveri fra tutti gli uomini e tutti i popoli, e nello stesso tempo, una eguaglianza di diritti in cui i migliori sarebbero stati i devoti di Dio. Questi mussulmani volevano cioè la giustizia sociale. Da tutto ciò risulta che i mussulmani durante l'impero della loro grandezza e del loro potere, non sapevano e non potevano fare una differenza fra

la speranza umana e la speranza di Dio, perché Dio era il padrone della loro vita, controllava tutti i loro pensieri, le loro azioni, controllava perfino le loro coscienze. Sperare nella vita terrena è un mezzo per sperare nella vita celeste.

Le cose ora sono cambiate. I mussulmani hanno subito molte influenze della filosofia greca. L'idea più semplice, l'idea della speranza, l'idea della clemenza di Dio, ha preso nei teologi mussulmani una specie del tutto diversa e ha provocato tra loro delle divisioni.

C'erano dei mussulmani che cercavano le dodici alle due.

C'erano tendenze influenzate dalla filosofia di Aristotile e di conseguenza davano alla ragione un carattere fondamentale. Dio, essendo giusto, non poteva perdonare ai delinquenti e ai peccatori, perché chi commette qualche colpa, o fa qualche cosa che è vietato, deve essere punito. Se punito non è, la legge è ingiusta, come sarebbe ingiusta se si punisse l'uomo giusto. Deve pertanto essere condannato colui che manca, e chi non commette peccato deve essere compensato. Orbene, ciò è giusto se si parla in termini di ragione pura, la quale però vuol dire vanità dell'uomo: la credenza dell'uomo per l'uomo. La religione, invece, è sottomissione a Dio e conoscenza del potere illimitato di Dio, della misericordia, che è senza limiti, e di conseguenza vuole la sottomissione totale a Lui, il riconoscimento del potere illimitato che Egli ha di punire.

Tuttavia Dio, ci promette il perdono; « per grande che possa essere il vostro peccato, sapete che il perdono di Dio è anche più grande del vostro peccato ». Così cantava un poeta arabo del secondo secolo dell'Egira, grande bevitore e che pur contava sul perdono di Dio.

I mussulmani ai nostri giorni hanno studiato molto, hanno affinato il loro punto di vista intellettuale; oggi noi vediamo le ingiustizie nostre, e le ingiustizie degli altri. I veri uomini di fede sono rari. Il mussulmano credente non dovrebbe pensare alla morte del profeta, ma agire come se egli vivesse ancora, come se il profeta lo dirigesse personalmente. La stessa cosa vale per il cristiano che dovrebbe ricordare sempre che Cristo è risorto e non vive nel cielo, ma accanto a lui.

Un cristiano veramente tale, deve agire in conseguenza ed ascoltare ad ogni momento la parola di Cristo. Quando Cristo è venuto sulla terra non ha parlato ai cristiani, ma a coloro che non conoscevano ancora la dottrina cristiana. E i cristiani oggi devono agire come ha agito Gesù, e indirizzarsi a tutti gli uomini che sono fratelli e che hanno bisogno di sentire la buona parola. Il mussulmano deve credere che la morte del Profeta non ha messo fine ai suoi giorni, e deve ricordarsi che la sua condotta deve essere ispirata, come se il Profeta si trovasse accanto a lui e lo guidasse in ogni suo atto.

Fra mussulmani e cristiani oggi c'è dell'ingiustizia; c'è una certa

sfiducia e qualche volta succede ancora che mussulmani e cristiani si massacrino a vicenda e si detestino. Questo avviene perché i cristiani non pensano a Cristo e i mussulmani hanno dimenticato il loro Profeta; e gli uni e gli altri hanno dimenticato che ogni uomo è un fratello.

Se i cristiani pensassero a Cristo e i mussulmani vivessero ogni giorno secondo le parole del Profeta nel Corano, non si odierrebbero gli uni e gli altri.

È chiaro che non fo della politica; resto nell'ambito della nostra conferenza che si è riunita per parlare della speranza in Dio, e delle speranze negli uomini. Noi possiamo e dobbiamo agire perché cessi l'ingiustizia, perché cessi l'odio fra mussulmani e cristiani, tra gli uomini in generale, e sia condannata ogni ingiustizia che pregiudica una buona parte dell'umanità. È l'odio che ci fa perdere tutta la speranza e la fiducia in noi stessi, la speranza negli altri uomini.

Vi assicuro che i mussulmani di oggi non sperano assolutamente in nulla, né dai cristiani di America, né dai cristiani di Europa e non si aspettano da loro che ingiustizia.

Milioni di mussulmani sono stati cacciati dalle loro case, vivono di carità, mentre aspirano a vivere secondo giustizia. Essi potrebbero vivere onestamente, e sono obbligati a mendicare; potrebbero tornare ai loro focolari, se in pieno ventesimo secolo non vedessero che i cristiani hanno dimenticato i precetti di Cristo ed i mussulmani quelli del Corano. Così vi sono milioni di mussulmani che vivono nella miseria e di carità perché vi sono costretti. Questo, ripeto, in pieno ventesimo secolo.

Cosa significa tutto questo? Significa che v'è qualcosa che manca: la giustizia ordinata dal Profeta e da Dio, insieme all'amore per tutti.

Ritengo che si deve dire che ogni uomo che crede in Dio, deve fare tutto il possibile per aiutare il prossimo, perché l'odio fra mussulmani e cristiani cessi, e gli uomini si sentano veramente fratelli, tutti col diritto di avere le stesse speranze terrestri e le stesse speranze celesti. Devono cercare di assicurare la giustizia divina sulla terra, avere la stessa speranza in Dio e sulla base di questa speranza, dimenticare tutti gli egoismi. Noi abbiamo l'obbligo di aiutare questa speranza e adoperarci perché venga esaudita. Per questo la mia voce si fa ogni anno sentire qui. Ogni anno l'Egitto mi manda fra di voi per dire grazie al professor La Pira. È proprio per la fede del professor La Pira che siamo stati anche quest'anno qui riuniti, mussulmani, cattolici, buddisti, gente dell'ovest e dell'est, di tutti i punti della terra. Siamo qui soltanto perché il professor La Pira ha la fede e vuole realizzare l'ordine di Dio, per assicurare la fiducia reciproca e

la collaborazione fra gli uomini, affinché la pace regni sulla terra e l'odio scompaia.

Grazie a questa fede, io sono qui proveniente dall'Egitto — Egitto mussulmano e cristiano — e vi porto la voce degli egiziani tutti e il loro saluto più cordiale nella speranza che un giorno la volontà di Dio sarà fatta sulla terra e pace, amore, giustizia regneranno ovunque e gli uomini saranno veramente fratelli.

IL SINDACO LA PIRA

Non vorrei dire nemmeno una parola per non turbare l'atmosfera dolcissima creata dal nostro amico Hussein, che porta qui la voce e la speranza del suo Paese.

Quanto egli ha detto, può essere riassunto in due comandamenti del Vangelo: comandamenti che sono la sostanza della Legge di Dio e del Profeta: « Ama il Signore Iddio tuo, con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente, con tutta la tua anima ». E poi: « Ama il prossimo tuo come te stesso ». Questa è l'unica legge valida.

Quindi la legge ci richiama a tornare a quest'ultimo tema che dice: la pace fra gli uomini si ristabilirà nella misura in cui avranno la fede, nella misura in cui applicheranno l'esortazione: « Fai agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te ».

Grazie per averci ripetute queste cose in cui noi cristiani crediamo. Quest'anno il nostro Convegno, ha visto, oltre la partecipazione dell'Egitto, quella della Giordania, del Libano, della Siria, dell'Irak, dell'Iran, dell'Indonesia, di Ceylon. Speriamo che il prossimo anno si aggiungano il Pakistan e lo Yemen, così che tutta l'Arabia possa essere presente, se Dio vorrà, al V Convegno. Tutti i migliori auguri per Lei, signor Hussein e per il suo Paese.

IL CONSOLE DI GRAN BRETAGNA IAN McMASTER

Signor Sindaco ed Amici,

1358 anni fa Roma mandò S. Agostino per convertire gli Inglesi. Egli arrivò a Canterbury dove viveva il Re Ethelbert con la sua moglie che era cristiana.

S. Agostino fu il primo Arcivescovo di Canterbury.

Il Suo successore, Primate della Chiesa Anglicana, mi ha incaricato di dare il Suo completo appoggio e la Sua benedizione a questo grande lavoro di carità cristiana e di comprensione che Lei ha iniziato in Firenze; Firenze dove convergono uomini da ogni parte del mondo, trascinati dagli ideali che Gesù insegnò e dei quali visse, e che lo Spirito Santo ispira oggi.

È questo un Convegno di pace e di civiltà cristiana nel quale rappresentanti di molte nazioni e di molte fedi — molti dei quali sono ormai vecchi amici — si incontrano per scoprire le basi su cui è fondata la vera civiltà degli uomini in quanto figli di Dio. Essi si incontrano in un'atmosfera di amicizia e di speranza.

Tali Congressi corrono spesso un pericolo: i discorsi possono diventare troppo elaborati e troppo lunghi, anche per questa ampia e bella sala, e la « buona volontà » può far pronunciare a troppi rappresentanti identici messaggi di buona volontà. Il paziente uditorio potrà finire con lo stancarsi di tanta dolcezza e desidererà che gli Ambasciatori e gli altri apostoli di buona volontà cantino assieme i loro messaggi in una specie di coro angelico o alla Fra Angelico, oppure che scelgano un solo uomo che canti o parli per tutti.

Il paziente uditorio potrà desiderare di riprendere il contatto rude con il mondo e con i suoi problemi insoliti.

A questo proposito vorrei ringraziare i rappresentanti del Viet Nam, dell'India, del Portogallo e dell'Egitto per la efficacissima dose di realtà che ci somministrarono, e Padre Daniélou per la sua richiesta di portare i problemi politici su un piano fondamentale di pensiero.

Quest'anno, signor Sindaco, Lei ha scelto il tema della speranza e quando io penso a Lei mi viene subito alla mente che la speranza è sempre affiancata alla gioia e all'azione, due virtù che Lei, amico La Pira, rende contagiose.

E vi è molto terreno fertile per la speranza, quest'anno. Vorrei citarne un esempio.

Il comunismo materialista, come tutte le eresie, è nato da verità trascurate dalle Chiese e dalla società; si è rafforzato con gli elementi che gli altri avevano trascurato e su cui esso si è appoggiato accentuandoli. Come tutte le eresie ha esagerato ed ha perduto il giusto senso delle proporzioni. Ha intimorito, e l'uomo intimorito non riesce a pensare obiettivamente. La minaccia di questa eresia va attenuandosi: in parte, come disse ieri il professor Compton per la forza e per la compatta unione dei nostri difensori, in parte per virtù di Convegni come questo. Tali Convegni infatti danno la tranquillità e la speranza che permettono ai popoli di stabilire il perché l'eresia del comunismo materialista sia nata (mancanza di giustizia sociale, di senso di comunità, ecc.) e di riportare nella loro stessa società quelle verità che erano state trascurate rendendole più perfette ed allo stesso tempo togliendo agli eretici la ragione di rimanere fuori dal gregge.

Su questo si basa la nostra speranza e il valore del Suo Convegno, è proprio quello di cercare di comprendere gli altri e convertire noi stessi.